



Una curiosa
espressione di
José Mourinho,
nato in Portogallo
a Setubal, città 30
chilometri a sud-
est di Lisbona, il
26 gennaio 1963
(foto Sport Image)

Fenomeni José Mourinho

L'uomo che ha diviso il mondo

Sfrontato, irriverente, per alcuni semplicemente **arrogante**. In realtà, tra dichiarazioni provocatorie, **successi** reali e novità **tattiche**, il tecnico dell'**Inter** ha attirato su di sé le luci del pianeta. In **Inghilterra** ha subito l'ostracismo dei media, ma ha fatto la fortuna dei tabloid. E in **Italia** ha "usato" i giornali. Per la prima volta, il decano della stampa **portoghese** racconta **José** attraverso gli occhi dei suoi connazionali

di **Manuel Martins de Sá**

PARLARE di Mourinho o scrivere di lui è ormai diventata un'impresa. tante sono le biografie autorizzate o vietate, firmate o apocrife. Tanti gli articoli, i discorsi, le frasi e i titoli a effetto su di lui. Tanti gli aneddoti, le lodi e i rimproveri; tantissime le interviste e le conferenze stampa. Personaggio mediatico su scala globale, si è trasformato in un *case study*, un caso esemplare oggetto di tesi di laurea o dottorato nelle facoltà di comunicazione, sociologia, rapporti umani e leadership. Mourinho è una presenza fissa nelle università portoghesi.

Per i suoi connazionali, da quando nel 2004 è approdato al Chelsea, Mourinho è un Dio, un idolo, un'icona, una bandiera con cui vogliono identificarsi. Ne sono fieri. Gli emigranti lusitani che lavorano a Londra e tifavano Arsenal, Tottenham, West Ham sono passati - cosa rara nel calcio

segue ➤

Fenomeni

segue

- a indossare la maglia blu del Chelsea. Lo stesso è avvenuto in patria, dove il cammino della squadra di Abramovich è stato sempre accompagnato da vicino dai quotidiani ed è comparso regolarmente sulle schedine del "totobola" e delle altre scommesse sportive.

Lo stesso sta succedendo ora con l'Inter, precisamente da quando il mago di Setubal si è trasferito alla corte di Moratti. Con la differenza che a Milano non ci sono emigranti portoghesi. Ormai sulla squadra meneghina si sa tutto, ogni giorno vengono riportati sulla stampa di Lisbona i risultati, i commenti, le cronache, le dichiarazioni, i diverbi e i battibecchi frequenti. E non pensate che i lettori

di vendite e successo commerciale. Ma in Italia i giornalisti hanno una visione più mediterranea e più corporativa del rapporto tra stampa e allenatore (specie se straniero). Non gli perdonano una personalità dominante, addirittura incombente, che vedono come arroganza. Il futuro prenota una accesa battaglia, meno accesa tuttavia se Mourinho riuscirà a trionfare. Se invece le vittorie rimarranno al di sotto delle attese, allora non ci sarà tregua. Nulla di questo a ogni modo condiziona o intacca Mourinho. Al contrario, l'uomo ricava più forza e motivazione nel conflitto. E con lui avrà le sue truppe, cioè i giocatori».

Dice male del calcio italia-

(Magellano) il primo a fare il giro del mondo per mare. Epoche diverse e imprese differenti, è vero, ma che comunque lasciano il segno. Esagerazioni? Magari sì. Ma la storia si nutre anche di questo. E per la gente comune, Mourinho è questo qua.

Troppo ignoto

Del Mourinho tecnico si sa tutto. O almeno questa è la convinzione. Ma dell'uomo José non si sa niente. La riservatezza sulla sua vita privata è maniacale. Dalla sfera personale nulla trapela. Le riviste e i magazine rosa si danno da fare alla ricerca di qualche gossip, ma pure scavando non riescono a trovare



di questi quotidiani prendano la parte dei giornalisti del Bel Paese, nemmeno se Mourinho li apostrofa come imbecilli o professionisti falliti. José ha sempre ragione ai loro occhi e deve semmai difendersi degli attacchi ostili e gratuiti che gli muove la stampa italiana, visti da qua come una persecuzione che gli impedisce di svolgere il suo lavoro tranquillamente. Se la sola arma di difesa che resta al portoghese è la parola, la dialettica e lo scontro, per i suoi connazionali ben venga quest'ultimo.

Vitor Serpa, direttore del grande A Bola, la vede così: «Chi lo conosce sa benissimo che lui non usa le vie di mezzo nella comunicazione. D'altronde è pure vero che Mourinho dice sempre o quasi quello che pensa e rare volte pensa davvero ciò che dice. Vuole definire sin dall'inizio il suo territorio rispetto ai media. In Inghilterra era sopportato perché, oltre a vincere - cosa di per sé non da poco - garantiva titoli tellurici ai tabloid e ciò era sinonimo

no? Ai portoghesi va bene così. Dice male della stampa e dei giornalisti tricolori? Va bene lo stesso. Avrà delle buone ragioni per farlo. In verità, i quotidiani di Lisbona e Oporto scalpitano per i battibecchi tra Mourinho e la stampa milanese, perché vedono in queste diatribe un filone da sfruttare. Il suo lemma è: coloro che mi amano mi ameranno sempre di più, quelli che non mi amano mi ameranno sempre meno. Lui e Cristiano Ronaldo, passate le stagioni di Eusebio e ormai di Figo, sono i benemeriti eroi del calcio portoghese, con l'intero Paese in ginocchio a ringraziarli dalla notorietà che portano. Come quello che hanno rappresentato nella letteratura José Saramago, premio Nobel, oppure l'introspectivo Fernando Pessoa, l'universale poeta degli eteronimi. Oppure, indietreggiando fino al XV e XVI secolo, ciò che furono i navigatori come Vasco da Gama, che aprì la via marittima per l'India, e Bartolomeu Dias, che ha scoperto il Brasile, o ancora Fernão de Magalhães,

niente. Vita familiare esemplare, vita sociale inesistente, moglie e figli sempre al suo fianco. Discrezione intrigante per un uomo bello, giovane, elegante, ricco, talvolta affascinante. Per di più in un ambiente dove gli adescamenti, le insidie, gli ammiccamenti di belle donne si rendono incalzanti. Un anno fa, di questi giorni, il Sunday Mirror londinese riportò una storia su "José my secret lover". In realtà era vecchia di sei anni e ha acceso le antenne degli organi di comunicazione. Una bionda portoghese di Leiria, dove lui allenava la squadra locale (Serie A), avrebbe cancellato l'immagine di Mourinho marito e padre modello, rivelando di aver avuto una relazione durata



sedici mesi con il tecnico dell'Inter. Stando al racconto della ragazza, sembrava una vera storia d'amore, finita per la paura di José di perdere i figli, quando la moglie Tami aveva scoperto la tresca e l'aveva messo con le spalle al muro. Fittizia o vera, la vicenda non ha avuto strascichi, nemmeno giudiziari ed è quindi morta sul nascere. Lo stesso dicasi per la sua unica sorella, morta giovane, di cui Mourinho non ama parlare. Il dolore e la sofferenza, malgrado gli anni trascorsi, sono ancora troppo presenti.

Il tecnico nel Portogallo

Mourinho è uno di quei personaggi che si amano o si odiano. Non ci sono vie di mezzo. Nel calcio portoghese soltanto il presidente del Porto, Pinto da Costa, ha spaccato altrettanto il pubblico. I tifosi di Benfica e Sporting lo detestano, eppure farebbero carte false per averlo come loro presidente. Mou, del resto, gli è riconoscente e non lesina elogi: «Pinto da Costa



LA SUA VITA SUL LAGO DI COMO

Figli, cani e sveglia presto

di Stefano Scacchi

L'uomo che spesso manda in campo quattro attaccanti contemporaneamente, diventa un catenaccio nella vita privata: «Fuori dal calcio sono molto difensivo, mi potete trovare tranquillo nel giardino di casa». Sarà per questo motivo che José Mourinho ha scelto come propria dimora italiana una delle più belle residenze della Lombardia, circondata da un parco meraviglioso: Villa Ratti, in riva al Lago di Como. In quel verde sconfinato può scorrazzare a piacimento la cagnolina Gullit, il piccolo yorkshire al quale il portoghese è legatissimo. «Ma in Italia avrò anche un pastore tedesco molto grosso» ha detto lo Special One, che possiede persino uno stallone chiamato Thunder, in sella al quale cerca di scaricare la tensione prima delle partite.

Al portoghese piacciono anche orologi e macchine. Tutti sanno della Ferrari Scaglietti che gli ha regalato Roman Abramovich come buonuscita di lusso dopo l'esonero dal Chelsea. Ma la preferita del portoghese è una vecchia Volvo Cabrio: «Non la venderò mai perché mia figlia l'adora e vuole guidarla quando compirà 18 anni. Ed è l'unica di mia proprietà. Le altre sono regali degli

sponsor (Mourinho è testimonial di Adidas e di un progetto della Ford dedicato al calcio giovanile, ndr)». Oltre al calcio, l'altra passione sportiva di Mourinho è l'hockey su pista, disciplina molto popolare in Portogallo. Per il resto, pochissime uscite mondane anche per evitare ai figli José Junior e Matilde eccessivi bagni di folla. «Si lamentano quando passano decine di persone a farmi domande, mentre siamo in spiaggia a fare castelli di sabbia». La moglie Matilde, detta Tami per distinguerla dalla figlia omonima, è attiva in un'associazione di volontariato che aiuta i bambini più sfortunati dell'Angola, il suo Paese di origine. Mamma Tami, Zuca e Tita (i nomignoli dei figli): tutti insieme a pochi chilometri da Appiano Gentile dove papà José trascorre gran parte della giornata, presentandosi quasi sempre alle otto della mattina. Prestissimo per i classici orari di una squadra di calcio. Anche troppo presto se è vero che una volta Mourinho è arrivato quando



è un presidente fantastico. Ed essendo fantastico è più facile per un allenatore essere bravo. I presidenti non fanno gli allenatori, ma li aiutano a essere migliori». Sin da quando arrivò al Porto il 23 gennaio 2002, nel club che l'ha proiettato verso l'olimpico calcistico con la conquista di Coppa Uefa (2003) e Champions League (2004), il tecnico si abituò a far fronte a critiche e ostilità di ogni tipo. «Arrogante, vanitoso, presuntuoso» era il minimo che gli venisse detto. Si capisce. La stampa è in maggioranza di Lisbona ed è più vicina alle due grandi della capitale (Benfica e Sporting). È giusto così in termini editoriali, altrimenti si metterebbero a rischio le vendite. Il Porto, viceversa, è visto come fumo negli occhi, proprio perché da 25 anni spadroneggia sul calcio lusitano davanti ad Aquile e Leoni.

Figurarsi le reazioni quando - appena arrivato al Dragão - Mourinho sparò convinto: «L'anno prossimo saremo campioni». Apriti cielo. Che

sfrontatezza. Che invrecondia. Miguel Sousa Tavares, tifoso del Porto, giornalista e scrittore di punta, autore di best-seller come Equador (Equatore) e Rio das flores (Fiume dei fiori), oggi tradotti pure in Italia, commenta così quella frase nella prefazione della biografia ufficiale di Mourinho: «Una dichiarazione di quel tipo cambia il corso delle cose. Cesare l'ha pronunciata sorpassando il Rubicone, il fiume che segnava il confine sacro, non valicabile in armi, tra la Gallia Cisalpina e l'Italia: "Il dado è tratto". Non ha promesso lavoro, dedizione, impegno come fanno gli altri. No. Era alle prime armi, non aveva vinto niente, arrivava a un grande club già campione d'Europa nell'87 e, in barba a tutti, assestava il primo colpo. Un coro di voci sdegnate si alzò, quali vergini vestali del tempio profanato. Lui sa che l'autorità non è uno stato che si esibisce, bensì una facoltà che si esercita nella giusta misura in cui è indispensabile. Mourinho è uno

segue ►►►

Nell'altra pagina da sinistra: un giovane Mourinho collaboratore di Van Gaal al Barcellona (foto Pics); perplesso ai tempi del Benfica; mentre bacia la Champions vinta con il Porto (foto Pics); festante con Frank Lampard al Chelsea (foto LaPresse). Sopra, interessi a rapporto (foto Alberto Sabattini). A destra, la Ferrari Scaglietti. In basso, una veduta aerea di Villa Ratti in riva al lago di Como, la residenza italiana



il cancello della Pinetina era ancora chiuso. Dicono che controlli tutti: altezza del prato verde, attrezzi per l'allenamento, ogni dettaglio. La sua specialità.

Fenomeni

segue

di quelli per cui il secondo è il primo degli ultimi. E, tuttavia, ha lasciato il Porto senza un addio o un grazie».

Un atteggiamento alquanto ingrato poiché il Porto, volente o nolente, è stata la leva, la rampa di lancio verso il gotha del calcio mondiale. Quando se ne andò dal Dragão, attirato dalle sterline di Abramovich, il congedo fu poco affettuoso. Il legame comunque gli è servito a farsi le ossa ed è valso a creare gli anticorpi occorrenti negli ambienti duri come Londra e Milano.

Il tecnico in Inghilterra

Da quando è approdato al Chelsea, sono scomparse d'incanto le critiche e le acridità di molti connazionali. Da un giorno all'altro è diventato l'ambasciatore portoghese della pedata. Parole sue: «Il Chelsea simboleggia quello che gli inglesi non gradiscono. Gli sono tutti contro: pubblico, avversari, giornalisti. Il presidente è russo, per di più molto ricco, e il club si trova nel quartiere più elitario di Londra. Come se non bastasse, ecco un "portuga" come me, venuto dalla fine del mondo per mettere il dito sul naso. Ma se c'è la critica negativa, c'è pure quella che difende questa folata d'aria fresca. A dire il vero non mi sento disprezzato, perseguitato». I portoghesi del continente anche se non capivano bene la diagnosi di Mourinho, erano comunque d'accordo, applaudivano al mago. «Il Chelsea può essere il più grande club al mondo, ma non ha il 10 per cento degli adepti del Manchester United. Vuol essere il più grande club al mondo e non ha un terzo dei soci del Barcellona. Vuol essere il più grande club al mondo e non ha neppure un decimo dei titoli del Milan. E tuttavia il Chelsea può essere il più grande club al mondo: ha tutto per esserlo, ma non è in uno, due, tre, quattro o cinque anni che può succedere». Farne il più grande sodalizio al mondo è stato il suo primo, unico obiettivo.

Quando ha vinto la Premier League dopo 50 anni esatti di

digiuno, tutti i quotidiani portoghesi hanno fatto dell'impresa la notizia di prima pagina, accompagnata da titoli cubitali. Il nostro "portuga" conquistava l'Inghilterra. «Non sono il miglior allenatore del mondo, ma sono uno dei migliori. Difendo la globalizzazione del lavoro, la non separazione delle componenti fisiche, tecniche, tattiche e psicologiche, con queste ultime fondamentali». E proseguiva davanti ai taccuini: «Dico quello che i tifosi vogliono sentire, quello che i presidenti vogliono sentire, ma anche quello che io stesso vorrei realizzare. I giocatori possono rendere un allenatore più bravo di quanto è, ma anche l'allenatore può migliorare i giocatori». Un rivoluzionario, questo Mourinho: dopo aver posto il dito sul naso ai sudditi di sua Maestà, lasciò il mondo a bocca aperta. Un portoghese degno di essere decorato con il Toson d'oro, visto che il calcio non aveva e non ha il Nobel. «Tutti vogliono vedere il Chelsea sconfitto. Quando ciò accadrà decreteranno una giornata di festa» sentenziò. Con Abramovich, che continua ogni tanto a sentirlo, mantiene rapporti amichevoli, tanto che mesi fa il magnate russo ha fatto entrare nel suo garage a Setubal una Ferrari Scaglietti da 255 mila euro, quale regalo speciale.

Il tecnico in Italia

A proposito di Ferrari, Mourinho non ci si vede a guidarla. Troppo lusso? «Dicono che sono turchio. Non so da dove venga questa fama. Non sono uno sprecone. Magari è perché non sono un ostentatore. Infatti non mi vedo sulla Ferrari o con un Rolex in oro». Laureato a 24 anni alla Facoltà di scienze motorie con distinto, Mourinho non ha mai cessato di studiare, analizzare, investigare, aggiornarsi. Sempre avido di nuove scoperte. Manuel Sergio, suo maestro alla Facoltà, spiega: «Era uno studente vorace, sembrava un gatto alla caccia di uccellini». Lui stesso non lo nasconde: «Quindici anni dopo

la mia laurea, per alcuni sono diventato un tecnico di successo dal giorno alla notte. Ma non è così. La realizzazione non è calata miracolosamente dal cielo, è stata la conseguenza di un processo lungo e di continuo studio». Anche Tiago della Juventus, con lui al Chelsea, ha dichiarato al quotidiano A Bola alla fine del 2005 che la più importante differenza tra Mourinho e gli altri allenatori era «la preparazione della partita in termini di conoscenza degli avversari. Mourinho vi lavora in modo fantastico. I giocatori quando entrano in campo sanno tutto sull'antagonista». È anche di una testardaggine e di una caparbia inusuale: pochi giorni prima di aver compiuto 17 anni, quando giocava nelle giovanili del Rio Ave (dove il padre allenava) e aveva un braccio ingessato, cadde e si fratturò pure l'altro. Tanto per non smentirsi, era sceso in campo contro il parere di tutti.

È con questo "portuga" che la stampa italiana deve fare i conti. Lui non cambierà. È un tipo retto, può spezzarsi ma non piegarsi. Scrivere che «è intelligente, impara in fretta le lingue, che è anche arrogante, che ha un culto sacro del lavoro e della privacy degli allenamenti e non ha paura di criticare il calcio italiano» non rappresenta nulla di nuovo. Se qualcuno si stupisce, significa che non lo conosce. Da quando è arrivato al Porto, 7 anni fa, è sempre stato così. Nel frattempo ha vinto ogni volta. A lui importa fare breccia e avere dalla sua i tifosi nerazzurri, cosa che di solito gli riesce grazie all'abilità dialettica. Dire «Non sono un pirla» ha avuto lo stesso effetto di «I am special one». Non si concluda, comunque, che disdegna la stampa, anzi. È uno strumento che lui utilizza per inviare messaggi in tutte le direzioni: spogliatoio, avversario, arbitro, pubblico. «È evidente che la comunicazione sociale è per me un veicolo fantastico di contatto, in grado di condizionare opinioni, sentimenti, addirittura i livelli di fiducia degli altri».

Quello che più indispettisce i portoghesi è che in Italia si



discuta soltanto della sua personalità, carattere, temperamento, atteggiamenti, arroganza, antipatia, sortite di cattivo gusto, furbizia, provocazioni e poco o nulla su suoi metodi di lavoro, la sua competenza. L'accostamento che Candido Cannavò ha fatto con Helenio Herrera (Habla Habla per i detrattori), un «fabbricante di dogmi» è più che mai accorta, come fa sapere Nicola Cecere sulla Gazzetta: «Mourinho ha voluto prendere le distanze da Helenio Herrera, il glorioso predecessore, ma sotto sotto l'accostamento non deve dispiacergli se ha telefonato a Flora Gandolfi, la vedova di Herrera, per ringraziarla degli appunti presi all'epoca da don Helenio e recapitatigli da un cronista milanese». Basta leggere la biografia di HH (autore Gianni Brera, allora collaboratore poi direttore del Guerin Sportivo), edita da Longanesi nel '66 che io conservo religiosamente con una personalissima dedica del mago, affinché ognuno si renda conto delle disarmanti analogie



tra i due protagonisti. Anche se sembrano diversi, i "trialoghi" sono in realtà identici: Motivazione + Organizzazione + Spirito di squadra = Successo (Mourinho); Disciplina + Allenamento + Vittorie = Soldi (Herrera).

I segreti di Mourinho sono sette: 1) Astuzia e ossessione (ha la visione del giocatore a scacchi che pensa non solo alla prossima mossa, ma alle tre o quattro successive); 2) Personalizzazione del rapporto con i giocatori («Ho imparato molto con lui. Oltre il suo coraggio, ha una virtù enorme: la comprensione dei giocatori, indovina i pensieri nella loro testa», parola di Van Gaal); 3) Leadership e motivazione; 4) Costruzione del mito; 5) Emozioni forti; 6) Manipolazione della comunicazione sociale; 7) Teoria tattica. Nei concetti di Mourinho una gara è una guerra. La metafora è solo in parte esagerata, visto che capitano, battaglia, vittoria, sconfitta, lotta, conquista, sofferenza, nemico, annichilimento, vita, morte, tiro, tregue

sono termini comuni al calcio. L'avversario è logicamente un nemico. È lui stesso ad ammetterlo: «Non mi piacciono i saluti prima della partita. E quando i colleghi allenatori mi augurano buona fortuna, non rispondo neppure».

Per capire davvero Mourinho, è utile sfogliare la prefazione scritta dallo stesso José per "Leadership - Le lezioni di Mourinho", di Luís Lourenço e Fernando Ilharco, due professori dell'università cattolica di Lisbona: «A partire da qui la responsabilità su quello che si scrive o su quello che si dice su di me è molto più grande perché tutti adesso hanno l'accesso all'informazione di cui non disponevano prima di questo libro». L'augurio dei portoghesi (aggettivo che dai tempi di Papa Clemente XI, nel XVIII secolo, in Italia ha assunto anche il significato di scroccone...) è che il polverone sollevato intorno al "loro" José si abbassi. O comunque si capovolga a favore di sua maestà Mourinho.

Manuel Martins De Sà

In alto, Mourinho con Cruz e Ibrahimovic: una riserva di lusso e un titolare inamovibile che hanno dato una bella mano al neo allenatore interista. Sopra, il portoghese assieme a Materazzi (foto AP/Celeste/Grazia Neri). A destra, le copertine dei tre libri appena usciti in Italia sullo Special One: al calcio, da noi, deve ancora vincere, ma sul piano mediatico siamo già al KO tecnico

MOURINHO È UN BOOM EDITORIALE

Special one pure in libreria

di **Christian Giordano**

"Special One" solo a parole? No, pure sugli scaffali: tre-libri-tre in pochi giorni. L'unico inedito è, però, quello edito da **Cairo** (sì, il patron del Torino). Lo ha curato Giancarlo Padovan con la supervisione di Carlo Pizzigoni, collaboratore del Guerino ed esperto di cose portoghesi. Si intitola "Mourinho - Pensieri e parole di un allenatore molto speciale", la prefazione è di Gino & Michele. È la rivisitazione aggiornata dei testi raccolti da John Amhurst. Dentro, c'è tutto Mourinho, citazione per citazione, battute al vetriolo, uscite sarcastiche, provocazioni. In cantiere da mesi, è tuttavia uscito dopo quello di Mondadori che ha fatto tradurre da Enrico Soziero l'opera autorizzata di Luís Lourenço, aggiornata con un contributo di Fabio Licari, inviato di calcio internazionale per La Gazzetta dello Sport. Il racconto ripercorre l'infanzia del tecnico, il rapporto col padre (al quale fece da osservatore a 15 anni), le prime esperienze da allenatore, i successi al Porto e al Chelsea. Scelta analoga per "Cavallo di ferro", che ha acquisito dalla Texto Editores i diritti sul volume del giornalista portoghese José Marinho, "Vencedor nato" e che ha scelto per la prefazione Paulo Sousa. Qui si punta più sulla sua strategia della comunicazione e, parallelamente, sulle cause del suo successo sportivo e mediatico. Nella postfazione dell'edizione italiana, Marinho spiega così perché l'Inter "rischia" di non perdere mai più: «Pochi giorni prima dell'arrivo all'Inter ho avuto con lui un breve scambio di mail: "...mi chiedo se sarai tu a cambiare il calcio italiano o il calcio italiano a cambiare te". Risposta, come sempre, laconica e tagliente: "...non so se cambierò il calcio italiano, ma ti garantisco che non cambierà me"». Di sicuro, ha già cambiato la nostra editoria sportiva. Con uno così, l'universo degli instant-book ha trovato galassie sconosciute: c'è il sospetto, fondato, che questi tre libri non saranno gli ultimi.

